

Francesco d'Ayala

Villa Solitudo

Famiglia Colliud-Ghetaldi-Lobmeyr-Heim-d'Attems

Giulia Carola Melania Collioud Ghetaldi

Olga Collioud Ghetaldi: madre di Giulia Colliud Ghetaldi

Giulio Collioud: padre di Giulia Colliud Ghetaldi, primo marito di Olga Colliud Ghetaldi

Giovanni Ghetaldi: patrigno di Giulia Colliud Ghetaldi, secondo marito di Olga Colliud Ghetaldi

Ludwig Lobmeyr: primo marito di Giulia Colliud Ghetaldi

Rudolf Heim: secondo marito di Giulia Colliud Ghetaldi

Giovanni d'Attems: terzo marito di Giulia Colliud Ghetaldi

Hildegard "Hilde" Lobmeyr: figlia di Giulia Colliud Ghetaldi e Ludwig Lobmeyr

Nicolas Bertram: marito di Hildegard "Hilde" Lobmeyr

Ingeborg "Inge" Lobmeyr: figlia di Giulia Colliud Ghetaldi e Ludwig Lobmeyr

Giuseppe d'Ayala: marito di Ingeborg "Inge" Lobmeyr

Johann Eberhard "Bubi" Lobmeyr: figlio di Giulia Colliud Ghetaldi e Ludwig Lobmeyr

Poldine: moglie di Johann Eberhard "Bubi" Lobmeyr

Herta Lobmeyr: figlia di Giulia Colliud Ghetaldi e Ludwig Lobmeyr

Nikolaj Nikolaevič Alekseev: compagno di Herta Lobmeyr

Ghertrude “Traudi” Heim: figlia di Giulia Colliud Ghetaldi e
Rudolf Heim

Guido Urbinati: marito di Ghertrude “Traudi” Heim

Mathilde Lobmeyr: sorella di Ludwig Lobmeyr

Marha Durst: seconda moglie di Ludwig Lobmeyr

Margarethe Handowsky: terza moglie di Ludwig Lobmeyr

Gerhard Lobmeyr: figlio di Ludwig Lobmeyr e Margarethe
Handowsky

Werner Lobmeyr: figlio di Ludwig Lobmeyr e Margarethe
Handowsky

Kathe Kinser: quarta moglie di Ludwig Lobmeyr

1942

Quelle terribili voci le sento ovunque, attraverso i muri e gli spazi di questa grande, infinita Villa Solitudo, dove ormai vivo come confinata in una gigantesca prigione. “Scrofa tedesca”, mi chiamano. Sono passati quarant’anni da Vienna. Allora, quando ero giovane, gli uomini più affascinanti e intelligenti d’Europa perdevano la testa per me. La mia famiglia viene da molti posti, ma certamente non sono tedesca. Sono nata a Trieste, questo sì, e in casa si parlava il francese di mio padre, lo svizzero di Ginevra, il tedesco di mia madre, goriziana, l’italiano che tanti in città pronunciavano anche sotto l’aquila a due teste di Vienna, e lo slavo, lo stesso che ora sento dalle domestiche della villa quando non credono che le ascolti.

Mio marito, il conte d’Attems di Gorizia, anni fa ha deciso di riparare questa antica dimora per farne la nostra residenza estiva. L’inverno a Trieste o a Gorizia, la lunga estate qui. Questa volta mi sono trattenuta ulteriormente, perché da questo promontorio la guerra sembra più lontana. Villa Solitudo mi ha sempre intimidita, con la sua ampiezza e, sono arrivata a pensare, non è mai piaciuta per davvero neanche ai miei figli. Vengono raramente a trovarmi qui nella penisola di Lapad. A Capodanno la bora tirava così forte che i camini si spegnevano. In casa neppure dieci gradi, gli unici ru-

mori gli scricchiolii dei tetti. Da un po' comincio a sentirmi sicura solo dormendo con la pistola sotto il cuscino.

Se dovessi trovare il punto d'inizio della mia attuale tristezza, forse indicherei marzo di cinque anni fa, quando il postino mi ha recapitato una piccola busta listata di nero. L'ho aperta, già consapevole del contenuto. Ludwig, il mio primo marito, era morto il 3 gennaio a Trieste all'età di sessantasette anni. Me lo scriveva la sua quarta moglie Kathe che, con frasi gentili, mi raccontava le sue ultime settimane, quando aveva chiesto continuamente notizie di Hildegard, Ingeborg, Hertha, Johann Eberhard, i nostri figli, e anche, bontà sua, di me. Prima dei saluti Kathe mi informava che aveva inviato loro un telegramma per farli arrivare in tempo per i funerali. Erano stati i miei figli, in realtà, a dirmi della morte del padre. Loro, perlomeno, erano stati avvisati tempestivamente! A me Kathe non aveva usato la stessa cortesia. Avrei volentieri porto a Ludwig il mio ultimo saluto.

Siamo stati sposati dal 1903 al 1913: dieci anni, forse non molti, ma l'amore era stato grandissimo. Lui ne aveva poco più di trenta quando aveva chiesto la mia mano. Io ero una ragazza ricca e viziata, mia madre non riusciva ad arginarmi. Mio padre era morto lo stesso anno in cui ero venuta al mondo, così ero stata tirata su dapprima dal tesoriere della ricca e potente comunità ginevrina di Trieste di cui la mia famiglia faceva parte, e poi dal mio patrigno, il barone Giovanni Ghetaldi di Dubrovnik, che presto decise di adottarmi ufficialmente, dando origine, di lì a poco, all'occasione in cui conobbi Ludwig. Lui era alto ed elegante, con una bella barba scura. Nei miei confronti era gentile e paziente, e si assicurava sempre che partecipassi alle discussioni fra adulti. Non lo avevo notato subito, nonostante frequentasse la nostra casa a Trieste per affari in comune con il mio patrigno. Ci parlai davvero durante un viaggio, il mio primo grande viaggio, nel quale Ghetaldi mi

accompagnava a conoscere i luoghi che mi avrebbe lasciato in eredità, in particolare le grandi foreste in Galizia, remota regione del nostro Impero. Ho qui davanti i miei diari. Dentro c'è tutto e, piuttosto che pensare alla morte di chi ho amato, preferisco sfogliarli e tuffarmi in quella primavera di quarantaquattro anni fa. Era il 1898. Avevo quindici anni.

Capitolo 1

Ich bin Giulia

Viaggiammo una notte intera in un bel vagone letto per recarci da Trieste a Vienna. Qui vidi per la prima volta una cosa straordinaria: il balletto all'Opera. Con me c'erano mia madre Olga, mio padre adottivo Giovanni, insieme a una coppia di amici triestini, Ludwig Lobmeyr e sua sorella Mathilde. Restammo solo per il tempo dello spettacolo e la mattina dopo riprendemmo il nostro itinerario. Ogni cosa però fu indimenticabile: le luci, i costumi, il vestito che indossai per l'occasione, azzurro come il cielo e con un lungo strascico. Portavo i gioielli di mia madre, bellissimi, e fui la più ammirata fra il pubblico. Poche ore di sonno, poi una carrozza fino alla stazione. A bordo del treno che andava a Lemberg passando per Praga, c'era un calduccio che ci fece subito dimenticare il nevischio del mattino. Quel mese di marzo prometteva un inverno ancora lungo.

Il maggiordomo ci illustrò i servizi delle nostre cabine. Dal finestrino vidi i facchini slavi, con i grembiuli sopra i cappotti, caricare i nostri bagagli, e non potei fare a meno di notare il veloce passaggio di una banconota fra Ludwig Lobmeyr e il capotreno. Una guardarobiera ci aiutò a sistemare i soprabiti negli armadi degli scompartimenti. Un tecnico regolò il riscaldamento della vettura su ventidue gradi.

Alle dieci in punto, il rumore dei pesanti portelloni che si chiudevano e il fischio della locomotiva che portava il treno fuori dalla stazione. Seduti nello scompartimento, tutti e cinque guardavamo Vienna che si allontanava.

«Giulia», mi interrogò Lobmeyr, «lo spettacolo di ieri sera è stato di tuo gradimento?».

«Sì. Fantastico, romantico, avrei voluto danzare come quelle ballerine... in quelle storie».

«Che sciocchina. Romantico...», mi interruppe mia madre stringendomi il polso.

«Che c'è di male?», intervenne ancora lui in mio soccorso. «Romanticismo, quanta poesia in una sola parola». E mi fece l'occhiolino.

«Non è parola che può stare in bocca a una ragazzina», gelida, mia madre chiuse la conversazione.

Verso le dodici si udì in corridoio lo scampanello che invitava al pranzo. La carrozza ristorante era solo a tre vagoni dal nostro. Mia madre mi ordinò di rimettermi le scarpe e io, con dispiacere, tolsi le babbucce foderate di pelliccia di coniglio e mi infilai gli stivaletti fatti venire da Parigi. Ci accomodammo a un tavolo accanto a una grande finestra che ci permetteva di continuare a guardare il panorama. Intorno al tavolo, comode poltrone capitonné e solerti camerieri che portavano dei secchielli pieni di ghiaccio e bottiglie di champagne. Le sedute erano occupate da viaggiatori provenienti da tutto il mondo. Mi colpì subito, per l'alto tono di voce, un gruppo di signori che parlavano inglese. Indossavano semplici maglioni al posto della giacca, come invece prevedeva il protocollo, e cominciarono subito a bere. Dovevano essere senza dubbio americani!

«Statunitensi, alla ricerca di qualche affare in questa nostra, vecchia Europa», confermò Ludwig dopo averli soppesati con lo sguardo.

Vicino c'era un tavolo di francesi, tutti vestiti di scuro a parlare fitto fitto tra loro. Più in là passeggeri cinesi, tre uomini e una donna, vestiti all'ultima moda, attendevano il maître per ordinare il pranzo. A un altro tavolo ancora, ospiti russi.

«Diplomatici sicuramente», valutò Lobmeyr, «hanno tutti quell'aria elegante, calma, arrogante e un po' sarcastica del loro ceto sociale».

Arrivò anche per noi il momento di ordinare. Il maître ci presentò il menu. Mia madre scelse per entrambe delle patate novelle arrosto. Gli altri un *potage* e un *filet de bœuf jardinière*. Da bere, Lobmeyr optò per un Borgogna e, per dessert, un gelato guarnito con frutta. Durante tutto il pasto ci intrattene con le storie dell'impresa di famiglia. Producevano lampadari di cristallo di Boemia, famosi in tutto l'Impero. La conversazione continuò anche quando tornammo nello scompartimento. Ludwig raccontava che era stato un suo omonimo zio a creare il celebre vetro *Muslin*, così fine da essere apprezzato da tutti gli appassionati di vino del mondo. «Permette», ci spiegava, «un contatto più diretto fra la bocca e la bevanda». Un successo commerciale che era di diritto entrato nel Museo Imperiale dell'Arte e dell'Industria.

«Museo che, se ben ricordo, proprio tuo zio ha contribuito a fondare», intervenne il mio patrigno.

Nelle ore successive finimmo per passare in rassegna tutte le attività che avevano reso ricchissima la famiglia Lobmeyr. Ludwig ci raccontò i suoi ultimi anni, che aveva trascorso a Costantinopoli, interessandosi del commercio di tappeti persiani e turchi. Ero affascinata da tutte quelle storie che mi trasportavano nei mondi incredibili attraversati da quest'uomo. E soprattutto, Lobmeyr aveva ai miei occhi un pregio unico: si rivolgeva a me come a un'adulta, facendomi sentire importante.

Dopo una cena a base di tartine di caviale, e una notte di sonno profondo, cullato dal moto serpeggiante del treno, il convoglio arrivò a Praga di buon mattino. Per mamma e me cominciava una giornata da dedicare alla visita della città e soprattutto del castello, il più grande del mondo, con i suoi palazzi e musei. Nel tardo pomeriggio passeggiavamo lungo la Moldava, in un'atmosfera ir-reale, già quasi notturna. Le strade semideserte erano illuminate da luci tenui. Mentre ci dirigevamo all'Hotel Augustine, ricavato da un antico convento, nel silenzio sentivamo solo i nostri passi. Di colpo mia madre si appese al mio braccio e, fermandosi all'improvviso, ebbe un sussulto.

«Che succede?», chiesi allarmata.

«Niente», rispose continuando a stringermi, «questa passeggiata, questo buio, questa neve, mi hanno fatto tornare in mente i miei genitori. La loro vita. E la morte di mia madre, tua nonna. Era così sicura di quanto la vita fosse bella, piena di luce, calore e soprattutto persone buone, che lo sarebbero state per sempre». Ma riaffiorava nella sua memoria anche il padre, Jean Pierre. Ogni parola o frase che le rivolgeva erano sempre un avvertimento. «Mi ricordo», proseguì mia madre, «che un giorno, avevo da poco compiuto quindici anni, avevo esattamente la tua età, mio padre mi accompagnò, nell'assoluto silenzio, nella stanza di mia madre, che non vedevo da vari giorni. Lei era sul letto, con il volto cereo e i capelli sparsi sui cuscini. Questa volta non aveva parole rassicuranti, solo un sorriso timido e una mano senza gioielli che mi accarezzò il viso per tutto il pomeriggio». Trattenni il fiato, aspettando che continuasse. «All'imbrunire mi portarono via e salutandola capii che non l'avrei più vista. Il funerale si tenne quattro giorni dopo. Una cosa per adulti. Io, a parte la cerimonia nella cattedrale e poi al cimitero, rimasi sempre con la governante, mentre mio padre riceveva le condoglianze da centinaia di persone. Poco fa ho avver-

tito la stessa sensazione di gelo sulla schiena, e non capisco perché». Sospirò. «Poi mi è tornato in mente tuo padre. Anche Giulio è morto troppo presto. Mi mancano la sua bontà e la sua vivacità, le stesse che hai tu».

Pensai a come replicare, ma lei raddrizzò la schiena e riprese a camminare.

La sera cenammo nella birreria dell'albergo. Tra le tante risate mi fu concesso il mio primo boccale e io mi esibii e divertii per tutta la cena, con un bel paio di baffi di spuma sulle labbra. Ci ritirammo presto: l'indomani ci aspettava il treno per Lemberg, meta finale del nostro viaggio. Mia madre mi baciò sulla fronte prima di ritirarsi in camera.

La mattina successiva, mentre un pallido sole illuminava lo scompartimento, il mio patrigno chiacchierava amabilmente con Lobmeyr. Discorsi che ascoltavo distratta, preferivo seguire quelli di mia madre con Mathilde, chiacchiere salottiere su vestiti e pettengolezzi. A coinvolgermi erano Parigi e l'ultima moda in fatto di scarpe e abiti. Gli stivaletti, che indossavo con fierezza, erano *à la dernier cri*. «Non ci sarà ragazzo che potrà resistermi da Lemberg a Vienna, con questi ai piedi», furono le uniche parole che pronunciai durante il resto del viaggio.

Nel pomeriggio Ghetaldi cominciò a spiegarmi il motivo del nostro viaggio a Lemberg, o Leopoli come la chiamavano i suoi abitanti ruteni. Mi descrisse le selve nei dintorni della frontiera dell'Impero. Grandi foreste che fornivano enormi quantità di legname, di cui una parte veniva trasformata in traversine per i binari. L'Impero stava investendo capitali immensi sulle strade ferrate. Io sarei diventata la proprietaria di questi boschi. La mia dote. Non ero particolarmente interessata all'argomento finché Ludwig non accennò al loro valore.

«Basterebbero a vivere di rendita in un grande appartamento all'Île Saint-Louis per un'esistenza intera».

Provai a immaginare gli interni di quell'ipotetica dimora parigina: divani e poltrone bellissime, luci ovunque, splendidi quadri e sculture, e infine, a terra, i più bei tappeti d'importazione. Cominciai a sognare con chi avrei potuto vivere tutto questo, ma i miei pensieri furono interrotti ancora da Ludwig.

«Andremo a vedere i possenti taglialegna ruteni che abbattono questi giganti. Tutto l'Oblast' fornisce legno eccellente. È come denaro contante», raccontava entusiasta.

L'indomani scendemmo alla stazione di Leopoli. Eravamo all'ultima frontiera a est dell'Impero: oltre, solo i territori infiniti dello Zar. Dopo una giornata trascorsa a comprare pellicce e stivali di cuoio spesso, prendemmo in diligenza la via dell'ovest, verso la Polonia. Sostammo in un piccolo villaggio e alloggiammo in una locanda, con stanze umili ma pulite e molto accoglienti. La sera, una minestra di rapa rossa prima di dormire.

Di buon mattino da Leopoli arrivò il notaio, per occuparsi del passaggio di proprietà dei boschi dal mio patrigno a me. I tavoli della locanda furono sgombrati e uniti fra di loro per permettergli di distribuire tutte le carte. Era un tipo ampolloso, e perse più di un'ora a riordinare i documenti secondo il proprio criterio. Solo quando ebbe finito fummo convocati dal suo assistente. L'atto fu siglato e, con i fratelli Lobmeyr come testimoni, ottenni le foreste e il titolo di baronessa.

«Ora sei tu la padrona», disse il mio patrigno accennando un applauso, «domani andremo insieme a vedere i boschi e ad assistere al taglio degli alberi».

Così il giorno dopo, consumata la colazione, salimmo tutti su un grande carro scoperto e ci inoltrammo nella foresta di Roztocze. Dopo un paio d'ore ci fermammo in una radura, all'interno di una

fitta vegetazione composta di querce e carpini. Su un lato dello spiazzo erano accatastati enormi tronchi, e una squadra armata di scure li stava ripulendo dai rami. Ghetaldi parlava con un uomo gigantesco e barbuto che stringeva una grande lama nella mano destra, facendola sembrare un giocattolo per bambini. Quando tornò da noi, stretti vicino a un falò per non congelarci, annunciò che avremmo assistito di lì a poco al taglio di una grande quercia. Un piccolo corteo di boscaioli ci accompagnò per qualche centinaio di metri. L'albero prescelto, un vero gigante, sembrava avere gli stessi anni del mondo. Osservavo gli uomini indicare il tronco massiccio, segnato da una croce di vernice rossa. Il mio patrigno mi spiegò che gli alberi venivano selezionati per il taglio anche con molti mesi di anticipo. Dopo una breve preghiera l'uomo più robusto diede i primi colpi e il lavoro ebbe inizio. I tonfi secchi delle scuri si alternavano al suono acuto e deciso delle seghe. Poi, quando il tronco cedette, tutti i rumori si interruppero per un attimo e l'albero crollò con un fragore attutito soltanto dalla neve. Il grosso boscaiolo andò verso Ghetaldi mormorandogli qualcosa.

«Ha calcolato il peso a occhio. Sa dirmi con esattezza anche quante traversine verranno fuori», ci spiegò il barone entusiasta. «In realtà metà del legno di questo gigante lo manderò a Dubrovnik, ai miei cantieri navali. Sarà ottimo per costruire scafi e tolde».

Passavano i giorni e ogni mattina si partiva verso un nuovo punto dell'infinita foresta. Nel corso di uno dei viaggi in carro domandai al mio patrigno se quella notte avesse sentito i lupi ululare. «Certo», mi rispose, «questa è la loro terra, la loro foresta. Noi ne siamo formalmente i padroni, ma non la possediamo davvero. Tu però stai tranquilla», aggiunse mostrandomi la pistola che teneva alla cintura.

Spesso attraversavamo i villaggi da cui provenivano i boscaioli, tutti composti da robuste case di legno, con al centro una chiesetta

che nei più piccoli era sostituita semplicemente da un grande crocifisso. A ogni sosta quella povera gente ci circondava offrendoci uova o castagne o persino un agnello o una lepre appena cacciata.

Durante tutto il soggiorno, tra uno spostamento e l'altro mi sentivo come osservata, soprattutto all'imbrunire, mentre rientravamo nella solita locanda. Una sera riuscii a voltarmi di colpo e intercettai uno sguardo: occhi azzurri bellissimi, limpidi e acuti. Fu un attimo, poi la figura sparì dietro una casa. Nei giorni seguenti continuai a ripensarci. Una mattina, appena sveglia, sentii un leggero fruscio fuori dalla mia camera: appeso alla maniglia c'era un uccellino intagliato nel legno. Le domande si susseguivano nella mia mente, ma la risposta poteva essere solo una: il ragazzo dagli occhi chiari. Riapparve qualche mattina dopo. Teneva le mani a coppa e le avvicinò al mio viso. Dentro c'era un panno, con una minuscola palla di pelo bianco: un coniglio di poche settimane. Me lo porse in dono con un grande sorriso, sussurrandomi il suo nome: «*Ich bin Ivan*».

Quando scesi per la colazione chiesi alle donne della locanda chi fosse Ivan. La risposta fu immediata: «Il figlio di uno dei boscaioli».

I giorni passavano e la noia pian piano sparì. Ogni sera Ivan mi lasciava un piccolo pensiero: uova dipinte per la Pasqua ortodossa o mazzolini di fiori, sempre accompagnati da un grande sorriso. In cambio gli regalai uno dei miei fazzoletti ricamati con le mie iniziali. Porgendoglielo dissi: «*Ich bin Giulia*».

In occasione della Pasqua il villaggio ospitava una fiera che sarebbe durata per qualche giorno. Un pomeriggio passeggiavo lungo una piccola stradina, seguita con discrezione da Ivan. All'improvviso mi voltai e mi trovai di fronte quel suo sguardo, vicinissimo al mio volto. Sentii un ramo rompersi sotto il mio stivale, e l'inattesa instabilità mi fece scivolare all'indietro. Ivan si lanciò subito per

sorreggermi, ma anche lui era sbilanciato e rovinammo in terra, lui sopra di me. Ci guardammo e scoppiammo a ridere.

Un urlo del mio patrigno gelò gli animi e le risate: «La sta violentando! Questo bifolco ruteno sta violentando mia figlia!».

Immediatamente delle braccia possenti strapparono Ivan da me e mi aiutarono a rimettermi in piedi. Veniva trattenuto da due giganteschi boscaioli mentre Ghetaldi continuava a inveirgli contro: «Maledetto, la pagherai!».

«No, padre, siamo scivolati! Si è rotto un ramo e io sono inciampata, Ivan mi voleva solo aiutare».

«Tu non li conosci questi barbari. Sono come le bestie. Te lo dico io, ti voleva violentare».

Ivan fu trascinato via, mentre io venivo raggiunta da mia madre. Alla locanda, la sera, inutile fu ogni mio tentativo di parlare in sua difesa. Il mio patrigno non sentiva ragioni.

«Sono animali, capaci solo di capire il bastone, questo sono. Ma so come fargliela pagare».

Il pomeriggio seguente, il barone annunciò che nella proprietà bisognava amministrare la giustizia. Chiese alle donne di allontanarsi e fummo condotte nella locanda dove il samovar con il tè ribolliva sul fuoco. Dalla finestra scorsi Ivan trascinato per le braccia di fronte a Ghetaldi e al capo dei boscaioli. Mi affacciai alla porta per vedere meglio e mi bloccai lì, terrorizzata dalle urla disperate che sentivo. Vidi il mio patrigno agitare il fazzoletto ricamato, ascoltare il grosso boscaiolo e annuire. Ivan fu portato davanti a un albero e legato stretto con delle funi. Il capo dei boscaioli lo immobilizzò con due cunei a lato della sua testa. Senza nessuna pausa, senza un ripensamento, trasse dalla tasca un grosso chiodo e lo piantò direttamente nella fronte del ragazzo, in mezzo agli occhi, con un unico colpo secco di martello. Impietrita, mi sentii mancare mentre mi afflosciavo nella neve con un

urlo disperato. Un attimo dopo ripresi i sensi urlando: «Lo hanno ucciso, con un chiodo in fronte, lo hanno ucciso! Papà non ha fatto nulla per impedirlo, perché?». Ero disperata e volevo gridare a tutti il mio orrore.

Alle mie grida Ghetaldi replicò gelido: «È questa la loro giustizia. Ha cercato di violentarti davanti a tutti. Ha avuto anche una specie di processo, questa mattina. Tutti gli uomini del villaggio hanno votato per la sua morte. Sono le leggi di queste terre. Imparalo, ora che ne sei la padrona».

Quella sera non cenai. Mi chiusi in camera con una tazza di brodo caldo in cui la cuoca aveva sminuzzato delle erbe. Il sonno tardò a venire e dalla penombra della stanza udivo il brusio della sala in cui la voce degli uomini si faceva sempre più alta a mano a mano che bevevano. Io guardavo il soffitto vedendo continuamente la morte di Ivan. Sentivo il rumore di legno spezzato dell'istante in cui il chiodo era penetrato nella sua fronte. *Crac*. Un semplice *crac* aveva diviso la vita dalla morte. Lui era svanito. Io provavo un terribile senso di fine.